

Le eccellenze industriali nella storia d'Italia

La sezione monografica di questo fascicolo consiste in una serie di interventi presentata al Convegno "Le eccellenze industriali nella storia d'Italia", tenutosi ad Ancona il 21 ottobre 2011. La giornata di studi è stata organizzata congiuntamente con il gruppo di sociologi economici dell'Università Politecnica delle Marche titolari di un programma di ricerca sul tema delle eccellenze industriali, finanziato dal Cnr. I risultati del progetto sono confluiti nel volume *Il paese che funziona. Le eccellenze industriali italiane*, a cura di Carlo Carboni e del Gruppo Eliteam (Bologna 2012). La redazione di «Proposte e ricerche» ringrazia sentitamente il professor Carboni per aver acconsentito alla pubblicazione in questa sede degli interventi di più spiccato interesse storico-economico.

Imprenditori e innovazione nella storia d'Italia

di Franco Amatori

“Imprenditore” e “innovazione” sono praticamente sinonimi e ciò sia nella opinione corrente che in quella della comunità scientifica. Ciò è particolarmente vero da quando, esattamente cento e uno anni fa, Joseph Schumpeter pubblicò la *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* (Teoria dello sviluppo economico)¹ dove, come è noto, l'imprenditore assume il ruolo di motore della crescita ed è l'unica vera giustificazione dell'assetto sociale borghese. Altrettanto noto è che per Schumpeter l'innovazione si declina in cinque forme diverse: nuovo prodotto, nuovo processo produttivo, nuova materia prima, nuovo mercato, nuova organizzazione, intendendo con quest'ultima espressione la creazione o la rottura di posizioni monopolistiche. In realtà, l'innovazione non è l'unica caratteristica che possa essere attribuita all'imprenditore. Ce n'è per esempio una che è quasi un fatto giuridico, ovvero l'imprenditore è colui che alloca le risorse al più alto livello aziendale: cosa produrre, dove produrre e appunto con quali risorse; questo lo differenzia dal manager, il quale, pur dotato di un preciso *know how* e pur godendo di autonomia in un segmento significativo dell'attività aziendale, opera nel quadro di vincoli stabiliti

¹ J.A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, Milano 2002. Traduzione della sesta edizione tedesca (1964), sulla scorta anche dell'edizione inglese del 1934, della *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, 1911, con Introduzione di Paolo Sylos Labini.

dall'imprenditore². L'imprenditore va anche associato al concetto di rischio: lo leggiamo addirittura nel *Saggio sulla natura del commercio in generale* scritto dall'economista che, nel XVIII secolo, ha coniato il termine *Entrepreneur*, cioè il banchiere franco-irlandese Richard Cantillon³. C'è poi la capacità di afferrare occasioni, la cosiddetta *alertness*, di cui parla l'economista austriaco Israel Kirzner⁴, un concetto tradotto in casi reali dall'esperto di *business strategy* indiano Amar Bhidé⁵ nel suo interessantissimo volume sulle origini delle imprese americane. Questo a dire quanto proteiforme sia l'imprenditore e anche quanto siano compatibili, anzi necessari per il benessere di un sistema economico modelli imprenditoriali diversi. Non c'è dubbio tuttavia che "innovazione" sia il concetto più evocativo e caratterizzante l'imprenditorialità. Non è semplice, invece, separare l'imprenditore dal contesto in cui opera: «non si creano grandi generali in tempi di pace», affermava lo storico economico Sir John Habbakkuk, a voler giustificare la pigrizia degli imprenditori inglesi in età vittoriana. È un concetto che esprime in maniera molto eloquente anche Carlo Cipolla⁶ nel suo magnifico libro su *L'Europa in età preindustriale*, dove, cercando di comprendere le ragioni dell'incremento della produttività, critica Schumpeter sostenendo che ha scambiato una parte per il tutto. Non a caso, nella storia d'Italia, i grandi imprenditori appaiono nelle due fasi che possono essere dette del miracolo italiano, l'età giolittiana – che Giorgio Mori⁷ definiva «il vero miracolo italiano» – e il dopoguerra fino ai primi anni Sessanta. Pensiamo all'importanza che l'economia internazionale ha per l'Italia agli inizi del Novecento, la cosiddetta prima globalizzazione: dall'estero ci vengono tecnologie, mercati, saper fare tecnico-gestionale, capitali, un enorme flusso di rimesse degli emigranti che consentono di finanziare l'indu-

2 A.D. Chandler junior, *Strategy and Structure*, Cambridge Mass. 1962 (trad. it. *Strategia e struttura*, Milano 1976).

3 R.G. Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Torino 1955.

4 I.M. Kirzner, *Competition and Entrepreneurship*, Chicago 1973; Id., *Perception, Opportunity and Profit: Studies in the Theory of Entrepreneurship*, Chicago 1979.

5 A. Bhidé, *The Origins and Evolution of New Businesses*, New York 2000.

6 C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 2009, p. 139.

7 G. Mori, *L'economia italiana dagli anni Ottanta alla prima guerra mondiale*, in Id., a cura di, *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. I, Roma Bari 1992.

strializzazione del paese⁸. E nel secondo dopoguerra c'è tutta la vitalità degli italiani che avevano toccato il fondo e che non pensavano che a risalire, con un'insopprimibile esigenza di libertà di movimento, ma al tempo stesso di stabilità e quindi di possesso di un'abitazione, due formidabili moltiplicatori – l'auto e la casa – dello sviluppo economico. E poi il Piano Marshall, il Mercato comune europeo, la fortunata mescolanza di monetarismo e keynesismo⁹. In ogni caso, è nell'età giolittiana che abbiamo un imprenditore come Giovanni Agnelli, che è il primo a comprendere che l'automobile è un prodotto per tutti, non un giocattolo per ricchi, un mezzo di trasporto che cambierà profondamente l'economia e la società. Agnelli sa capire subito che si tratta di una produzione di massa, che occorre fare come Ford, realizzare un'integrazione verticale che dalle fonderie arrivi ai garage per la vendita, mettere insieme una coalizione di interessi quale mai s'era vista a Torino, come afferma il suo biografo Valerio Castronovo¹⁰. Agnelli a sua volta si spiega con Torino, la città dove operavano i migliori carrozzieri d'Europa, dove sovrabbondavano le abilità manuali degli operai, data la presenza dell'Arsenale, dove esisteva un'ottima scuola di istruzione tecnica e gli amministratori cittadini primeggiavano in Italia nell'offrire infrastrutture indispensabili per una vasta industrializzazione, come l'edilizia operaia e il trasporto pubblico¹¹. Accanto ad Agnelli possiamo mettere coloro che si lanciarono nell'avventura del carbone bianco, i Colombo, i Conti, e poi gli Esterle e i Motta, che si giovavano di una formidabile scuola come il Politecnico di Milano¹²; Giovanni Battista Pirelli e i suoi figli, Alberto e Piero, che crearono dal nulla un settore altrettanto importante per il consumo quotidiano come la gomma¹³; o Giorgio Enrico Falck, pioniere del forno elettrico nella produzione siderurgica, una macchina

8 F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in R. Romano, C. Vivanti, a cura di, *Storia d'Italia, Annali, I: Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978.

9 "Quando grande era bello", in F. Amatori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia 1999.

10 V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino 1971.

11 F. Amatori, *Impresa e mercato. La Lancia 1906-1969*, Bologna 1996, pp. 28-29.

12 Amatori, Colli, *Impresa e industria*, cit.

13 A. Pirelli, *La Pirelli. Vita di un'azienda industriale*, Milano 1946.

che consente di venire incontro con flessibilità alle richieste di uno sviluppo industriale pacifico e civile¹⁴.

Prima di arrivare ai grandi imprenditori del secondo dopoguerra, per riempire le caselle della storia, guardiamo ciò che c'era prima e dopo l'età giolittiana. Se ci affacciamo alla storia dell'Italia postunitaria dobbiamo mettere in evidenza, per i nostri imprenditori, un carattere strutturale, ovvero il rapporto che essi ebbero con lo stato, sin dal momento dell'Unità il maggiore operatore finanziario della penisola per entrate fiscali, per emissione di titoli del debito pubblico, per la gigantesca opera di privatizzazione che svolge con la vendita di beni demaniali ed ecclesiastici¹⁵. Certo, molti imprenditori appartengono all'ampia area dell'autofinanziamento, da coloro che esercitano attività in vere e proprie botteghe ai grandi capitani d'industria operanti nel settore tessile, come Alessandro Rossi ed Eugenio Cantoni¹⁶, ma ci sono anche coloro che cercano di afferrare le occasioni offerte dallo stato. Sono una minoranza, ma una minoranza compatta e vociferante, che avrà un impatto di non poco conto sulla stessa vita politica del paese.

È un imprenditore, Pietro Bastogi¹⁷, il primo ministro delle Finanze del Regno d'Italia. Amico di Mazzini, poi sempre più moderato, Bastogi è capace di far evolvere una piccola agenzia marittima di Livorno in una casa bancaria di tutto rispetto. Bastogi è il primo protagonista delle tante tangentopoli italiane, è un comportamento discutibile il suo – attraverso la corruzione riesce a farsi affidare dal parlamento, che rovescia una decisione del governo, la costruzione della rete ferroviaria meridionale –. Corrotto, sì, e costretto ad allontanarsi dalla politica, ma capace di realizzare l'opera in tre anni. Così come non si può negare la qualifica di imprenditore a Vincenzo Stefano Breda¹⁸, già a capo di una società che realizzava grandi lavori per lo stato, la Veneta di Costruzioni, al quale viene affidato il compito di fondare nel 1884 la prima grande acciaieria italiana che fornisca corazze alla Regia marina. Breda si rivela capace di

¹⁴ M. Pozzobon, *L'industria padana dell'acciaio nel primo trentennio del Novecento*, in F. Bonelli, a cura di, *L'acciaio per l'industrializzazione*, Torino 1982.

¹⁵ Bonelli, *Il capitalismo italiano*, cit.

¹⁶ Amatori, Colli, *Impresa e industria*, cit.

¹⁷ R.P. Coppini, G.P. Nitti, "Bastogi, Pietro", in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 7, Roma 1970.

¹⁸ F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1894 al 1962*, Einaudi 1972.

arditi progetti, tuttavia sottovaluta le difficoltà tecnico-organizzative dell'operazione – c'era da produrre in Italia per la prima volta acciaio con il sistema Martin Siemens – e non resiste, di fronte alla grave crisi di fine anni Ottanta, alla tentazione di trasferire i finanziamenti pubblici alla sua società, la Veneta, che stava andando in fallimento. Come è noto, Breda viene posto sotto accusa, ma è fatto senatore e il Senato, riunito in Alta corte di giustizia, lo assolve, dice il suo storiografo Franco Bonelli, perché la classe dirigente italiana si era troppo identificata con il suo progetto. I fratelli Mario e Pio Perrone¹⁹, capi del vasto complesso metalmeccanico Ansaldo, sono i primi a usare sistematicamente metodi di *lobby*, se non di vera e propria corruzione, ma la loro impresa suscita l'ammirazione di qualificati osservatori stranieri e consente all'Italia, con pochi altri gruppi della siderurgia e della meccanica pesante, di partecipare alla prima guerra mondiale.

Anche negli anni fra le due guerre grandi imprenditori avranno la necessità di confrontarsi con il pubblico e chiederne il supporto. Il leader della Terni, Arturo Bocciardo, raggiungerà un elevato grado di raffinatezza di fronte al potere politico, ovvero a Benito Mussolini. Il suo ragionamento era di questo tipo: «io tengo in piedi la siderurgia bellica in anni in cui non c'è alcuna convenienza economica, tu però mi dai buone tariffe nel settore elettrico (un campo nel quale la Terni entra all'inizio degli anni Venti) e mi concedi buone posizioni nei consorzi chimici (obbligatori nell'Italia fascista, un settore nel quale la Terni si era addentrata come conseguenza del suo impegno in campo idroelettrico)»²⁰. Anche Donegani, il leggendario Guido Donegani, fondatore della Montecatini, ha bisogno del sostegno pubblico, anzi, nel 1931 firma un vero e proprio patto con il diavolo, anche in questo caso, Mussolini²¹. Avendo sviluppato una notevole innovazione, la produzione "autarchica" (in quanto ottenuta da acqua, aria ed elettricità) di azoto sintetico, un prodotto fondamentale per l'agricoltura italiana, deve effettuare enormi investimenti necessari a dare a questa innovazione dimensioni industriali, investimenti che possono essere giustificati solo dal pieno controllo del mercato interno. Do-

¹⁹ M. Doria, *Ansaldo*, Milano 1989.

²⁰ Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit.

²¹ F. Amatori, *Montecatini: un profilo storico*, in F. Amatori, B. Bezza, *Montecatini. Capitoli di storia di una grande impresa in Italia*, Bologna 1990, pp. 19-68.

negani ottiene, quindi, da Mussolini una tariffa proibitiva, tale da porre fuori combattimento ogni produttore straniero. Ciò che chiede in cambio Mussolini – una serie di salvataggi e il mantenimento di obsolete produzioni autarchiche – metterà invece fuori combattimento la Montecatini, aggravata di troppa zavorra negli anni del dopoguerra.

Ecco, questo è l'altro periodo in cui si riaffacciano i tratti schumpeteriani. In campi fondamentali, come l'acciaio, dove Oscar Sinigaglia porta l'Italia dal nono al sesto posto nel mondo, concependo e realizzando un piano degno di stare al pari con quello di un grande imprenditore americano; o come l'energia, dove Enrico Mattei²² offre una nuova risorsa, il metano, costituendo un grande gruppo integrato, l'Eni; o la motorizzazione di massa che la Fiat di Vittorio Valletta²³, con la produzione della Seicento e della Cinquecento, rende disponibile agli italiani: decuplica infatti le quantità, passando dalle 100.000 unità del 1950 al milione di dieci anni dopo. Consideriamo anche le produzioni avveniristiche, come l'informatica e l'elettronica, che diventano reali in Italia grazie al genio di Adriano Olivetti²⁴.

Alla fine di questo vigorosissimo periodo di espansione sarebbe stata necessaria una vera innovazione, ma questa volta istituzionale e politica. Anche lo stato era diventato imprenditore con la creazione dell'Iri negli anni Trenta, l'Iri, che gli occupanti americani avevano accettato e che era stata confermata dall'Assemblea costituente. Uno stato tanto più imprenditore quanto più la componente pubblica dell'industria si era rafforzata con la nascita nei primi anni Cinquanta dell'Eni di Enrico Mattei. Una grande innovazione istituzionale sarebbe stata, proprio al culmine del successo, dare inizio a un processo di privatizzazione che era immaginato da alcuni. Come altrettanto innovativo sarebbe stato emettere una legislazione antitrust, proteggere gli investitori in borsa, promuovere fondi pensione e simili investitori istituzionali, rinnovare la legge bancaria e, soprattutto, governare, dentro e fuori le fabbriche, l'enorme cambiamento sociale che, naturalmente, si era prodotto negli anni del mi-

22 M. Colitti, *L'energia per lo sviluppo*, Bari 1979.

23 P. Bairati, *Vittorio Valletta*, Torino 1983.

24 G. Berta, *Le idee al potere*, Milano 1980.

racolo. Insomma, sarebbe stata necessaria una cogestione alla tedesca²⁵. Tutto ciò, si sa, non avvenne e le conseguenze si pagheranno amaramente negli anni Settanta, gli anni di piombo. Certo, i politici hanno le loro responsabilità, ma anche gli imprenditori non ne sono esenti: essi non hanno preso sulle loro spalle i problemi del paese, non si sono fatti classe generale. È significativo, sotto questo profilo, che Guido Carli, presidente di Confindustria nel 1977, proponendo uno statuto per l'impresa così come c'era uno statuto per i diritti dei lavoratori, fra i primi articoli inserì un'autorità antitrust, gettando nello sconforto i propri iscritti²⁶.

Negli anni Ottanta e nel clima euforico dell'ascesa della borsa di Milano si affacciano sulla scena quelli che vengono definiti i condottieri, i cui nomi sono molto conosciuti e che non voglio fare per carità di patria²⁷. Potrebbero anche essi essere imprenditori schumpeteriani, ma il vuoto normativo e le collusioni politiche consentono di falsare il gioco e la mancanza di regole ritorna come una condanna implacabile: alle regole ci costringe il trattato di Maastricht, ma è come chiudere le stalle quando i buoi sono scappati: di grandi imprenditori in Italia non ce ne saranno più, per questo c'è bisogno di un contesto, di un sistema nazionale dell'innovazione, un sistema paese che è fatto di politiche industriali e di imprese e di centri di ricerca che con esse interagiscono positivamente²⁸. Scopriremo tuttavia, dalla fine degli anni Settanta, tanti buoni e piccoli o medi imprenditori, che però non ci consentono di essere un paese di prima fila, a meno che non vogliamo scambiare la Nutella e i maglioni colorati per una nuova fonte d'energia come il metano o con i *coils* fabbricati in massa dalla Finsider dopo il piano Sinigaglia, che ci hanno dato la produzione di beni di consumo durevole. Non dico che la Nutella o i maglioni di Benetton o le Tod's non siano innovazioni, ma certo meno radicali di quelle menzionate per gli anni del miracolo²⁹.

25 F. Amatori, *Grande e piccola impresa nella storia dell'industria italiana*, in «Proposte e ricerche», n. 56, 2006, pp. 255-270.

26 G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari 1993, pp. 366-374.

27 M. Borsa, *Capitani di sventura*, Milano 1992.

28 L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino 2001.

29 A. Colli, *Il Quarto capitalismo. Un profilo italiano*, Venezia 2002.

C'è un *caveat* però: ho ripetuto spesso negli ultimi anni questa narrazione, per dirla alla anglosassone, finché in un convegno dello scorso maggio, in cui sostenevo la tesi delle multinazionali tascabili e del quarto capitalismo che ci permettono di essere fra i primi sette o otto paesi del mondo, ma non di stare alla frontiera, qualcuno mi ha fatto notare che la composizione settoriale dell'esportazione di beni manufatti è ormai fortemente orientata verso i beni d'investimento e intermedi: i primi cinque settori sono macchine, metallurgia e prodotti in metallo, autoveicoli, chimica, apparecchi elettrici, che se aggiungiamo gomma e plastica, farmaceutica, raffinazione ed elettronica, raggiungono il 64 per cento del totale. Il complesso delle esportazioni delle tre filiere tessile-abbigliamento, concia e calzature, e legno e arredamento non arriva al 14 per cento. Sembra quindi che si sia realizzato un progressivo rafforzamento della presenza italiana nelle industrie in cui tipicamente competono anche gli altri grandi paesi industriali, che suggerisce la presenza di imprenditori in Italia in grado di consentire un'espansione verso ambiti merceologici nuovi³⁰. Che volete che vi dica? Senza dubbio uno storico deve essere cauto, forse meglio che non si occupi del presente, del futuro o anche di un passato troppo vicino.

³⁰ F. Traù, Commento al saggio di F. Amatori, A. Colli, *Il modello di industrializzazione oggi*, in «Rivista di Storia economica», n. 1, 2012, pp. 231-235.